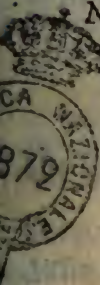
ANACREONTE TRADOTTO DALL'ORIGINALE GRECO IN RIMA TOSCANA. DA ANTON MARIA SALVINI LETTORE DI LETTERE GRECHE NELLO...

Anacreon, Antonio Maria Salvini

ANACREONTE
TRADOTTO
DALL'
ORIGINALE
GRECO
IN RIMA TOSCANA.

DA ANTON MARIA
SALVINI
LETTORE DI LETTERE GRECHE
NELLO STUDIO FIORENTINO
E Accademico della Crusca.

In Firenze. Nella Stamperia di Cesare, e
Franc. Bindi, all' Inseg. di *S.* Bernardo.

Per il Carlieri all' Insegna di S. Luigi.
Con licenza de' Superiori. 1695.

IL VOLGARIZZATORE

A I BENIGNI

LETTORI

Ppena comparì nelle belle ſtampe d' Arrigo Stefano l' Anacreonte in Parigi, colla dotta interpretazione Latina di quello inſigne Profeſſore; che invaghì tutto il Mondo delle ſue gentilezze, e delle ſue ſoavità. Il Ronſardo celebre Poeta Franzeſe di quei tempi, e della Greca lingua intendente, buona parte ne traduſſe, e n' andò imitando nel ſuo idio-

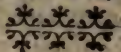
ma; il che avea fatto anco l'istesso Stefano. In Italia dal nostro Cortini con gentilissima Traduzione fu espresso, e in Inghilterra dal Covvley leggiadrissimo Poeta Inglese, e stampato in Oxford nel 1683. e ultimamente ora in Latino, ora in Ispagnuolo, ora in Franzese, e per tutto in finissimo Toscano dall' Incomparabile, e Inimitabile Sig. Abate Regnier Desmarais maravigliosamente tradotto, e di dotte Annotazioni arricchito. Mi era ancor io in questo arringo esercitato alcuni anni fa; onde mi diedi l'onore di far vedere questa mia bagattella fatta per proprio studio al medesimo Sig. Abate, il quale congiunta a un perfettissimo giudizio ha una estrema amoreuolezza; affinchè egli delle Greche, e delle Toscane finezze intendentissimo me ne dicesse sopra ciò il suo parere; e dove vopo fusse, mel correggesse. Egli abbondando in gentilezza m' inviò il Sonetto pieno di grazia, e di nobile cortesia, che per onore non solo mio, ma a gloria della Toscana, la quale egli co' suoi preziosi componimenti cotanto illustra, ho voluto quì porre, responsivo a due miei sonetti in lode del medesimo. Chi fusse Anacreonte, e come egli è la

Leg-

Leggiadria medeſima; non occorre, che io il dica; eſſendo notiſſimo, ch' egli era le delizie delle menſe degli Antichi, nelle quali ſi cantavano le ſue Canzonette, come ſi raccoglie da Agellio, e da Ateneo. Meritò la grazia di due Principi, uno di Samo, l' altro d' Atene. Fù da Platone onorato del titolo di ſavio, e meſſo in compagnia colla leggiadra Poeteſſa Saffo, e tanto da eſſo, quanto da Maſſimo di Tiro in più luoghi delle ſue dotte inſieme e galanti Lezioni viene altamente lodato; E benchè la ſua Poeſia ſembri tutta allegria, rilaſſazione, e ubriachezza; pure il giudizioſo Filoſofo di Tiro ſoprannomato lo loda nel coſtume, e tra i corteſi, ed oneſti l' annoverà. Il medeſimo fa Eliano nella varia Iſtoria. E Ateneo afferma, ch' egli contraffaceva l' ebbro, ma era uomo aſſennato, e ſobrio. Quel che ſi vede, e ſi può con ragione affermare; ſuggetti cotanto pericoloſi, e ſdrucciolevoli, di feſte, di conviti, di ſcherzi, d' amori, d' allegria, trattò egli corteſemente, e con giudicioſa galanteria. Pure, ſe le coſe ſono dette talora ſecondo il genio di qnei tempi, e conforme alla filoſofia del piacere, che Orazio chiama folleg-

giante ſaviezza; pio, e diſcreto Lettore, le riguarderai come d' un Gentile; e mentre ammiri la ſchiettezza dell'eſpreſſione, proprio carattere d' Anacreonte; compatiſcine il ſentimento.

ALL'

A L L'

ILLUSTRISS. SIG. ABATE

REGNIER DESMARAIS

Segretario della Accademia Franzese, per la traduzione d' Anacreonte da esso fatta dal Greco in versi Toscani.

SONETTI

D'ANTON MARIA SALVINI.

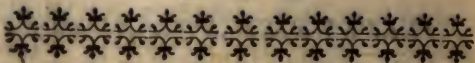
I.

ANacreonte placido, e tranquillo
Nella selva amorosa in grembo a i fiori
Fra mille scherzosetti alati Amori
Mirava il lieto suo dolce Batillo.

Quando uno spirto peregrin rapillo,
E con Toscani dilicati onori
L' acconciò, l' abbellì dentro, e di fuori,
Talche la Grecia con invidia udillo;

Ch' un Cigno glorioso insulla Senna
Alzato a volo lo rapisse, come
Già il fanciullo Troian sublime penna.

Mà il tenero Poeta, cui le chiome
Cinge la Rosa, al buon Regnier *accenna,*
E dice: eran da lui sì chiare some.

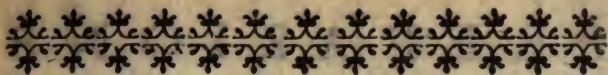
Eran

II.

ERan da lui, che il Tosco Cielo adorna
Della sua gloria, e se ne va volando
Con un volo robusto, ed ammirando,
E ovunque batte l' ali il tutto aggiorna,

Sulle sue labbra Leggiadria soggiorna,
E la Grazia il suo miel stavvi stillando,
E Amore innamorato il venerando
Capo a baciar più volte, e più ritorna.

E' il suo si alto, e si superbo volo,
Che ne sospira invan gracchiando all' etra
Degli augelli palustri il basso stuolo.

Non risonò giammai si dotta cetra,
Ne così dolci strai volaro al polo
Figliuoli di poetica faretra.

SON-

SONETTO RESPONSIVO

DELL' ILLUSTRISS. SIG.

ABATE REGNIER

AGLI ANTECEDENTI SONETTI.

Salvini, che le lodi, onde ſei degno,
In me con gentil modo hai tutte ſpeſe,
Moſtrando pur, e quanto ſei corteſe,
E quanta corre in te vena d' ingegno;

Tu che d' alto ſapere il petto pregno,
Scorri a tua voglia il dotto, e bel paeſe
Dell' alma Grecia; e cui ſon lievi impreſe,
Spogliarla d' ogni ſuo più caro pegno.

Tu ſei quel ch' il buon Vate al clima Greco
Rapiſti: ma qual uom ſuoi dolci amori
Geloſo occulta, il guardi in caſa teco.

Deh perche non più toſto il laſci fuori
Sciolto e libero andare, a far che ſeco
Te giuntamente, e la Toſcana onori?

PRE-

PREFAZIONE
DEL VOLGARIZZATORE.

O Savio ingegno
Del Greco Anacreonte,
Alle rime audaci e pronte
Oso adunque farti segno?
Tu qual onda di vago cristallo,
In cui faccian le Ninfe un bel ballo,
Scorrendo vai per prati
Teneri e delicati,
E tra rosai
Fioriti e gai.
Ho preso da tua sponda
De i fior, di che ella abbonda,
E n' ho intessuta e stretta
Picciola ghirlandetta.
Questa sacro al tuo onore,
Pegno del mio buon cuore.
Ben so, che in riva all' Arno
D' esprimer tento indarno
La leggiadra natia
Tua dolce poesia.
Pure in cosa d' alto sapere
Lodasi anco il volere.

ANA-

Il Molto Rever. P. M. F. Gregorio Luigi Tonelli Provinciale dell' Ordine de Servi di Firenze, si compiaccia colla sua solita attenzione di leggere il presente Libro intitolato l' *Anacreonte tradotto dall' Originale Greco in Rima Toscana*, dal Sig. Anton M. Salvini. E riconosca se in esso vi sia cosa alcuna, che repugni alla Santa Fede, ed a buoni costumi, e referisca &c. Agli 9. Giugno 1695.

Niccolò Castellani V. G.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

Nel rivedere la presente traduzione dell' Anacreonte tradotto dall' Originale Greco in Rima Toscana, *dal Sig. Anton M. Salvini, opera molto accuratamente fatta, non ò trovato cosa veruna repugnante ne alla S. Fede, ne a buoni costumi, onde la trovo degna delle stampe. Dato dal Conv. della SS. Nonziata. Questo di 13. Giugno 1695.*

F. Gregorio Luigi Tonelli Servita &c.

Imprimatur. Nicolaus de Castellanis V. Generalis.

D' ordine del P. Reverendiss. Inquisitore G. di Firenze, l' Eccellentiss. Sig. Dottore Pier Andrea Forzoni Cons. di questo S. Offizio leggerà con la sua solita attenzione il presente Libro intitolato *Ana-*

creon-

creonte tradotto dall' Originale Greco in Rima Toscana, dal Sig. Anton M. Salvini. E farà la relazione, se si possa permettere, che si stampi. Dato nel S. Offizio di Firenze li 14. Giugno 1695.

F. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Con. V. G. del S. Offizio di Firenze.

Reverendiss. Padre Inquisitore.

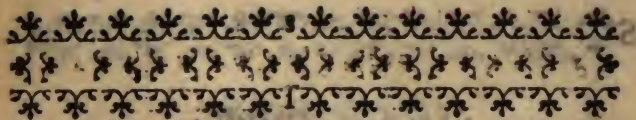
Avendo di comandamento della P. V. Reverendissima attentamente letta la presente traduzione, d'Anacreonte, dall' Originale Greco, in rima Toscana, *del Sig. Anton M. Salvini. Non ho in essa trovata cosa veruna ripugnante, alla nostra S. Fede, ne a buoni costumi; ma grazie gentilissime di Poesia; e proprietà, e ornamenti della lingua, che rendono ammirabile il Chiarissimo Traduttore, si in questa come in ogni altra maniera di componimento; onde la giudico degna della Stampa. Di Casa 15. Giugno 1695.*

Pier Andrea Forzoni Accolti Consult. del S. Offizio &c.

Attesa la soprapposta Relazione si stampi.

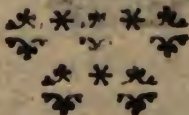
F. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Con. V. G. del S. Offizio di Firenze.

Ruberto Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.

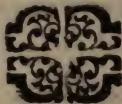
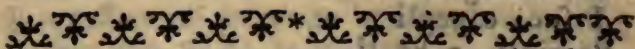
ANA-

ANACREONTE.

Sopra la propia cetra.

Ode I.

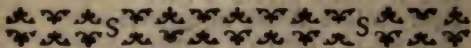
Egli Atridi io vo cantare,
E di Cadmo l' opre rare:
Della lira mia le corde,
Fuor che ad Amor, ſon ſorde.
Tutta da capo a piè
La rincordai teſtè;
E d' Ercole l' impreſe
La mia voce a cantar preſe;
Ma la lira in ſuo tenore
Sol riſpondeva Amore.
Andate in pace Eroi:
La lira non vuol voi.

Sopra le Donne.

II.

LE corna a i Tori diè,
De' cavai l' unghie al piè
Natura; e la snellezza
Alle lepri, e l' ampiezza
Al lion della bocca.
Per lei 'l nuoto a' pesci tocca.
Ed agli augelli il volo;
Ed all' Huomo il senno solo.
Alla Donna non avea
Che dare, l' alma Dea.
Che al fin le da? Beltade,
Delle lance, e delle spade,
Degli scudi più forte.
Vince ancora la morte,
Vince il ferro, e ogni facella
Donna, ch' è bella.

Sopra Amore.

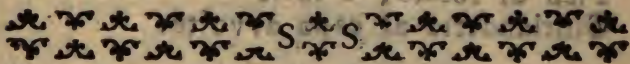
III.

A Mezza notte intorno,
Quando il ſuo carro adorno,
E le lucide rote
Volge Boote,
E 'l Sonno ſtende l' ali
Sopra i laſſi mortali,
Ecco che con furore
Picchia a mia caſa Amore.
Allor gridai: chi è,
Che il ſonno invola a me?
Apri; allora Amor m' impone.
Non temer; ſono un garzone,
Diſſe; e molle al buio giro
Pien di pioggia, e di martiro.
Ciò ſentendo, al cuor mi viene
Tenerezza di ſue pene.
E toſto il lume acceſo,
Un fanciullo ho compreſo,
Cui la faretra, e l' arco
E' delle ſpalle incarco.
E non ſol faretrato,
Ma era ancora alato.
Con lui dunque aſſiſo al fuoco
Le ſue mani a poco a poco
Con mie palme io riſcaldava,

Ed asciugava
I suoi capegli
Ricciuti, e begli.
Quando l' umido il lasciò,
Proviamo, ei disse, un po,
L' arco, ch' è a me si grato:
Patir suole arco bagnato.
Teselo il superbetto,
E colpimmi in mezzo al petto.
E levato all' improvviso
Salta, e brilla, e muor di riso.
Sta, mi disse, di buon cuore,
O mio caro alloggiatore.
L' arco inver non ha patito,
Ma ben tu, ch' ai 'l cuor ferito,
Patirai
Duri guai.

Sopra se stesso.

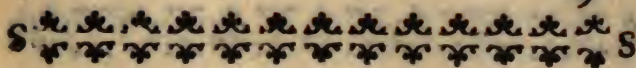
IV.

TRa mortelle
Vaghe, e belle
Mentre io giaccio in un bel prato,
Bere, e riber m' è grato.
Snello, e succinto
A ministrarmi accinto
Siami coppiere Amore.
A precipizio l' ore

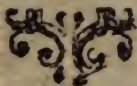
Corron di noſtra vita,
E qual ruota in voga ardita,
Se ne van verſo la morte.
Oh noſtra fiera ſorte!
Quando l' oſſa Morte diſſolve,
Giaceremo poca polve.
Del ſepolcro ugner la pietra
A noi forſe vita impetra?
Spargonſi i fiori al piano,
Che ci ricuopre, invano.
Ungimi anzi la perſona,
Or ch' io vivo, e m' incorona
Di freſca roſa,
E conducimi una vezzoſa,
E leggiadra femminetta.
D' andare io non ho fretta
A danzare nel profondo,
Tra color dell' altro Mondo.
Pria che tal deſio mi venga,
Vo, che ſi ſpenga
Con bell' inganno
Nel vino ogni affanno.

Sopra la Roſa.

V.

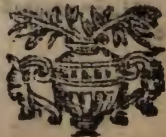
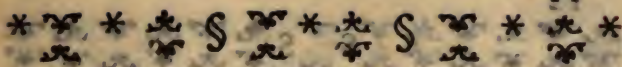
LA Roſa fiore
Proprio d' amore,
Con Bacco tramiſchiamo,

E le tempie inghirlandiamo
Dell' amorosa
Vermiglia rosa;
E ognun con riso chiaro, e grato
Rida, e beva incoronato.
Rosa vaga, e lusinghiera,
Rosa onor di primavera.
Fra gl' Iddij trovan ricetto;
Son le Rose il lor diletto.
E il figliuol di Citerea
Per amor dell' alma Dea,
Di voi, Rose, il capo adorno,
Colle Grazie danza intorno.
Or chi dunque il capo stringe,
E di Rose tutto mi cinge?
In questo abito allora,
Bacco, appresso i tuoi templi,
Colla lira darò esempli
Di belle lodi elette,
Di canzoni amorosette.
E con femmina di bel seno
Scherzerò in ballo ameno
Pien di rosate, e folte
Ghirlandette al capo avvolte.

Sopra il medesimo soggetto.

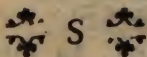
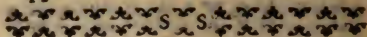
VI.

DI fresche Rose,
Ed amorose
Fasciam pur la nostra testa,
Tutti brio, e tutti festa;
E con lungo piacere
Solo s'attenda a bere.
Alla lira una fanciulla
Noi, danzando, trastulla,
Che qual vera Baccante
Movendo le sue piante,
Scuote verga ferrata
Sotto l'edra occultata.
E un bel fanciullo ancora
Dalla sua bocca fuora,
Accompagnando il suono,
Trae dilicato tuono.
Ed Amor co' capei biondi,
Bacco, e Venere, giocondi
Danno a i vecchi, e vaghi spassi.
Così Amor giulivo fassi.

Sopra Amore.

VII.

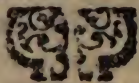
COn bacchetta di giacinto
M' ebbe Amore un dì sospinto
A seguire i passi sui,
E a camminar con lui.
E per bosco, e per balza
Mentre m' instiga, e incalza,
Il velenoso dente
M' impresse atro serpente.
Era corsa infino al naso
Mia vita, e spento er' io rimaso;
Quando Amor con fier costume
Dell' ale sue le piume
Scosse insieme colla fronte,
E mi disse in rime pronte:
Doler tu non ti dei;
Poichè pigro ad amar sei.

Sopra un ſuo ſogno.

VIII.

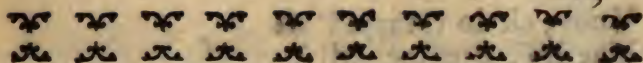
VNa notte in bel tappeto
Mentr' io ſto dormendo queto,
Rallegrato dal buon vino,
Liquor divino;
Pareami in piante agili, e ſnelle
Far a correr colle donzelle.
Fatto io li ſcherzo, e traſtullo
Era a più d' un fanciullo,
Che più tenero di Bacco
Me vecchio anſante, e ſtracco
Uccellava,
Perch' io andava
Scorrendo tra quelle
Giovani belle.
Di baciare nell' atto
Quand' io ſono; ecco ch' a un tratto
Tutti ſparirono,
E col ſonno via fuggirono.
Oh me povero, ſciagurato!
Oh mio perverſo fato!
Perchè allora abbandonarmi?
Cercai poi raddormentarmi.

Sopra una Colomba.

IX.

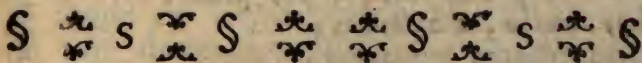
CAra colomba mia,
Deh dimmi in cortesia;
Donde, e dove voli tu?
Come per l' aria su
Trovi chi sì t' onori,
E ti colmi d' odori?
Se di saper sei vago,
Ecco, Amico, t'appago.
L' amoroso e tranquillo
Al suo caro *Batillo*
Spedimmi Anacreonte;
Batillo, che con pronte
Audaci, e lusinghiere
Sue maniere
Tutti domina, qual Re,
Venere mi vendè
Per una canzonetta,
Che in lode sua fù detta.
Io del Teio Poeta
Servente sono, e lieta;
Ed or lettere di quello
Porto al bel garzoncello.
Il Signor per sua bontà
Vuol donarmi libertà.
Ma benchè franca, lo servirò,
E con lui sempre mi rimarrò.

E' follia, ch' io più voli,
E la fame mia consoli
Con selvaggio ed aspro frutto,
Ricercando da per tutto
Campi, e poggi, e selve intere,
Se con sommo mio piacere
Mi presenta il mio padrone
Del suo pan per colazione,
E da sua mano
Lo spicco a brano a brano.
Ei mi dà del vin pregiato,
Doppo ch' egli l' ha assaggiato.
Se al bere appresso
Men vo con esso;
Intorno a lui danzando,
E svolazzando
Farò bel giuoco,
E l' coprirò non poco.
Sul suo musico strumento
Sempremai io m' addormento.
Or eccoti, vomo mio,
Ch' ho pago il tuo desio.
Ho detto tutto: parti:
Non vo più cicalarti.
Stata sono una cornacchia
Per te, che troppo gracchia,

Sopra un Amor di Cera.

X.

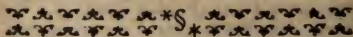
VN Amorin di cera
Stava in moſtra ſulla fiera:
A quel giovin, che 'l vendea,
Chieſi quanto ei ne volea.
Ch' io bramava far teſoro
Del ſuo lavoro.
Mi riſpoſe in ſua favella:
Piglial per quanto t' abbella.
Ma perchè tu ſappia tutto,
Dirotti il vero in tutto.
Non ſon io già Ceraivolo,
Ma disfarmi bramo ſolo
Di queſta mia
Mercatanzia,
Che m' è ſol d' affanni, e doglie
Per ſue troppo ingorde voglie.
To una dramma; fa guadagno;
Dammi ſi vago del letto compagno.
Ora, Amore, odimi un poco.
O riſcaldami nel tuo foco,
O pure a dramma a dramma
Struggerotti entro alla fiamma.

Sopra se stesso.

XI.

DOnne diconmi impronte:
Sei vecchio, Anacreonte.
E se a noi tu non credi,
Prendi lo specchio, e vedi,
Che più pel non ti resta,
E che calva hai la testa.
Io le mie chiome,
Se andate sieno, o come,
Non so: ma ben so io,
C' ogni vecchio par mio
Dee studiarsi a gioire,
Quanto più presso è al finire.

Sopra una Rondine.

XII.

ROndinella
Cianciosella,
Che con voce molesta,
Sì mi rompi la testa;
Che brami tu, ch' io faccia,
Perchè tu taccia?

Vuoi, ch' io ti tarpi l' ali
Maeſtre, e principali?
O dentro la tua bocca
Quella lingua così ſciocca
Taglierò, come già feo
Nell' antico il Re Tereo?
Col tuo ſtridere odioſo
Perchè al mattino guaſti il ripoſo?
Perchè dal mio tranquillo
Sogno rubi il mio Batillo?

Sopra ſe ſteſſo.

XIII.

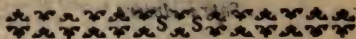
DI con, che il morbido Ati
E per monti, e per prati,
Ati molle, e caſtrato,
Grida dietro impazzato
Alla vaga Cibelle;
E chi bee delle belle
Acque del fiume Claro,
Fiume ad Apollo caro,
Grida gioioſo,
E furioſo.
Di mia donna, e di Bacco
Io faziato, e ſtacco,
Colmo d' unguenti, e odori,
Bramo dar, bramo in furori.

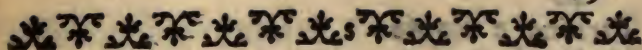
Sopra Amore.

XIV.

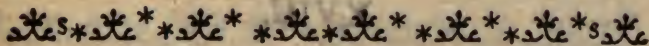
AMar, amar vogl' io.
Confortava già il cuor mio
Ad amar lo ſteſſo Amore;
Ma il mio rozzo, e ſtolto cuore
Di far non intendea
Ciò ch' ei dicea.
Onde toſto ei prende l' arco,
E l' aureo incarco
Del turcaſſo; e sfida all' arme,
E già brama aſſaltarme.
Qual Achille, allor rubeſto,
D' un usbergo mi veſto,
E ſcudo, e lancia prendo,
E così Amore attendo.
Quand' io poi ſcoccare il miro,
Mi ritiro
Dalla pioggia de' ſuoi ſtrali
Venenati, e mortali.
Dopo tutte ſue ſaette,
Se medeſmo in opra mette;
E ſdegnato sì ſi getta
Qual ſaetta,
A mie viſcere perentro,
E del cuor trapaſſa al centro.
Per gli colpi di ſua mano
Lo ſcudo imbraccio in vano.

Di fuor temo io la guerra,
Quando questa entro si serra?

XV.

Sopra se stesso.

DEl Re Gige fa ch' io trove
L' impero: ei non mi move.
L' oro non fa per me;
Io non invidio i Re.
Con regalato unguento
Sol mi cale ungere il mento.
Mio pensiero è sol di rose
Far le tempie odorose:
L' oggi apprezzo, ch' è in mie mani;
Perchè chi sa mai il dimani?
Or adunque, mentr' è bonaccia,
Con lieta faccia
Bevi, giuoca, ed al tuo Nume
Bacco, liba, giusta il costume.
Ben sai, che, se mal ti viene,
Bere allor non ti conviene.

Sopra ſe ſteſſo.

XVI.

ECco tu di Tebe canti,
Altri di Troia i pianti.
Io canto ſol le mie
Ruine, e prigionie.
Navi me non hanno preſo,
Ne cavalli, o fanti offeſo.
Me d' Amori un nuovo ſtuolo
Sol ferì dagli occhi a volo.

Sopra un bicchiere d' argento.

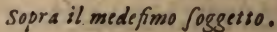
XVII.

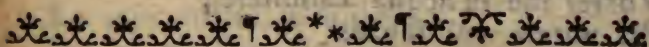
TV l'argento intagliando
Vammi vammi lavorando,
O Vulcan, non armadura
Lucente, e pura.
Che ho da far io con Marte,
Che di guerra non ho l' arte?
Vna coppa gioconda,
Fa quanto ſai profonda.
Ma non far dintorno a quella
Qualche carro, o qualche ſtella.

Orione e Boote
Colle ſue ruote ,
Ogni ſegno , che in Ciel è ,
Non ha che far con me.
Fammi viti dintorno ,
E bei grappoli al torno ;
E che quivi ricchi d'oro
Pigin dell' vue il teſoro ,
Tre belli Idoli del mio cuore ,
Bacco , Batillo , e Amore .

* * * * * * * * * * * *

Sopra il medeſimo ſoggetto.

XVIII.

SAggio Atrefice mio ,
Vna coppa deſio ,
Che ſia di fino argento ,
E mi dia al ber contento .
Iſtoriata
La ſtagion grata
Vi ſi veggia , e fiorita ,
Che a cor le roſe invita .
L' Iſtoria ſia
Schietta , e natia ,
Non ſevera
E non ſtraniera .
Fammi il figlio di Giove
Bacco , che allegro muove ;
Vener , che l' onda ſacra

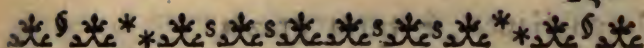
Nelle nozze consacra.
Senza strali,
Sol coll' ali,
Fammi Amori innocenti,
E le Grazie ridenti
Sotto una Vite ombrosa,
Ad un bell' olmo sposa,
Che di grappoli aobondi
Di buon vino fecondi.
Fammi un gruppo ancor di putti,
Vaghi, e leggiadri tutti;
Ma con lor non giuochi Apollo;
Che in fiero risco
Col duro disco
A Giacinto fiaccò il collo.

Ch' e' si deve bere.

XIX.

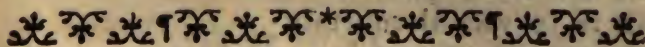
Bee la terra, e beve il mare,
Questo i venti, e quella l' onde.
Con radici profonde
Dal suolo beon le piante.
Tante del mare, e tante
Acque bee la gran stella
Del sole, e sua facella
Bevuta è dalla luna.
Turba importuna,
Quand' io di bere ho sete,
Perche mel contendete?

Alla ſua Donna.

XX.

PEr gran cordoglio
Niobe mutoſſi in ſcoglio.
Di Pandion la bella
Figlia or fatta è rondinella.
Farmi a voi mi vorrei ſpeglio,
Perchè in me miraſte meglio.
Far vorreimi voſtra veſte,
Che mai giù voi non poneſte.
Vorrei me in acqua cambiare,
Per potere voi lavare.
Vorrei eſſere un unguento,
Di voi ungere contento.
Alle mammelle gentile
Faſcia, al collo monile;
Stivaletto a i voſtri piè;
Sol perchè calcaſſer me.

Sopra se stesso.

XXI.

DAtemi, donne, di quel vin grato,
Ch'io 'l bea senza prēder fiato.
Della stagione il calore
M'ha succhiato tutto l'umore;
Ond'io sospiro
Con gran martiro;
E perch'io mi ristori,
Di Lieo datemi i fiori.
Alle corone, ch'ho già in testa
La mia arsura è molesta.
Ma in maggior fiamma
Amor dentro m'infiamma.

A Batillo.

XXII.

COme è quell'arbor bello?
All'ombra tu di quello
Posa tranquillo;
Il mio Batillo.
Le sue vette, e le sue foglie
A i venticelli scioglie.

Gorgogliante, e tutta grazia
Una fonte a piè si spazia.
Chi puote mai vedere
Tal ritiro, e non sedere?

Sopra l' Oro.

XXIII.

SE d'oro a peso
Da noi il viver fusse preso,
E con l'oro di quando in quando
Ei s'andasse prolungando,
Soffrirei,
Risparmierei;
Acciò, se Morte venisse,
Col danaro si partisse:
Ma se la vita il mortale
A comperar non vale,
Perche indarno sospiro
Per fallace desiro?
Che mi fa ricchezza, ed oro,
Se in ogni modo io moro?
Vino dolce, amici, e Venere
Sien mie gioie care, e tenere.

Sopra se stesso.

XXIV.

POiche convien, ch' io vada
Di mortal vita per strada;
So quel tempo, che ho passato;
Non so quel, che m' è restato.
Pensieri, or mi lasciate;
Deh più non mi noiate.
Pria, ch' io giunga al termin mio,
Col mio Bacco vago Iddio
E scherzare, e rider voglio,
E danzar senza cordoglio.

Sopra se stesso.

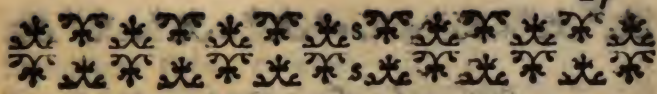
XXV.

QVando il vino tracanno,
Dorme agni affanno.
Che mi cale allor d' omei.
E di foschi pensier rei,
E d' importuna doglia?
Morrò un dì, ben ch' io non voglia.
Perche in questa breve vita,
Tengo la mente smarrita?

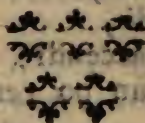
Beviam dunque il liquore
Del buon Bacco nostro Amore:
Che mentre il vin tracanno,
Dorme ogni affanno.

Sopra se stesso.

XXVI.

QVando Bacco entra in le vene,
S' addormentan le pene.
D' esser Creso mi pare,
Ed amo di cantare.
D' edera incoronato
Giaccio a mensa adagiato.
Adagiata è la mia salma:
Calco il tutto coll' alma.
Vada un altro, e segua l' armi;
Ch' io sol voglio imbriacarmi.
Porta quà, porta, o Garzone,
Quel mio cupo calicione.
Certo egli è miglior conforto
Ebbro giacer, che morto.

Sopra Bacco.

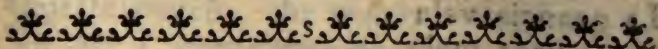
XXVII.

BAcco di Giove il figlio;
Che con ridente ciglio
Disviluppa dalla noia,
E scioglie i cuori in gioia,
Che però detto è Lieo;
Quando io succio allegro, e beo,
E del vino il donatore
Bacco mi scende al cuore,
Maestro m' è di ballo,
E il mio piè, che balza, sallo,
Me prende infra l' ebbrezza
Non so quale vaghezza.
E tra suoni, e tra canti
Par che Venere m' incanti;
Pieno allor d' un piacer nuovo
A danzar sempre mi muovo.

Sopra la ſua Donna.

XXVIII.

OR via ſu Pittor famoſo,
Eccellente, grazioſo,
O gran Re di tua bell' arte;
Or che in lontana parte
E la mia Donna cara;
Da me a ritrarla impara.
Pria dipignimi i capegli
Morbidi, neri, e begli,
E ſe pur ſi potrà fare,
Falle odore anco ſpirare
Preſſo guancia delicata,
Fra nere chiome ornata
Fronte d' avorio ſchietto
Da te ſol mi prometto.
Il confin delle ciglia
Tu ben compaſſa, e piglia;
Che non ſien ttoppo unite,
Ne troppo ancor partite.
Ma quel bel guardo,
Ond' io tutt' ardo,
Dal fuoco prendi,
E in bel riſo l' accendi.
L' occhio pingi un po' verdetto,
Ed umidetto;
Qual dell' Attica Dea,
E qual di Citerea.

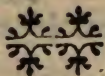
Per le nari, e guance intatte
Stempera roſe, e làtte.
Tu il bel labbro ancora immita,
Che a baſciar vezzoſo invita.
Poi con nobile argumento
Snelle volin ſotto al mento,
E al dolce collo intorno,
In geſto adorno,
Coll' alma Venere
Le Grazie tenere.
Quindi in purpurea gonna
Ammanta la mia donna.
Pur di ſue carni alquanto
Moſtri, ed inſegni intanto,
Come è leggiadro il reſto;
Se tanto vago è queſto.
Pittor, baſta; non più:
Me la fai ſcorger tu.
E' pittura; o pure è lei?
Che parlaſſe, io giurerei.

****

Sopra Batillo.

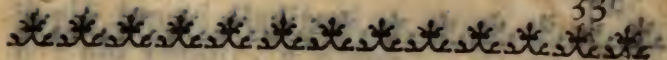
XXIX.

DI Batillo, Amico mio,
Il ritratto aver deſio.
Tu Pittor famoſo noſtro,
Fallo appunto, qual ti moſtro;
Fa la chioma dilicata,

Profumata,
Al disotto nereggiante;
Ed in cima soleggiante;
E con franca maniera
Tutta fa la capelliera
Co' suoi liberi anelli
Sfidar vagando i venticelli.
E la tenera rugiadosa
Fronte vezzosa
Di due ciglia celesti
Sottilmente adorna, e vesti.
L' occhio nero
Sia severo,
E sia tranquillo insieme,
Onde fra tema, e speme
Faccia ondeggiare i cuori
Con alterni furori.
Nel severo abbia Marte,
Nel tranquillo Vener parte.
D'un bel colore,
E d'un bel fiore
La guancia vela
Qual vaga mela.
Di modestia, e di vergogna
Ponvi pur quanto bisogna.
E' il bel vermiglio
Di bontà figlio.
Come poi pinger tu dei
Il suo labbro, io non saprei;
Tenerello,
Vezzosello.
Parli, e spiri tua pittura
Emulando la natura.

Vo, che tu faccia
Grandetta anzi la faccia,
Qual (volli dire) Adone
Ebbe il gentil garzone.
Sia il collo avorio schietto;
Nelle mani, e nel petto
Sia a Mercurio simile.
Ed il fianco gentile
Prendi dal Dio Polluce.
Bacco poi ti sia duce
Per fare il corpo appieno
E delicato, e pieno.
Presso il tenero lato
Che ha 'l fuoco allato.
Pon le sue semplici cose
Già di Venere bramose.
Hai un' arte invidiosa;
Perch' hai l' altra banda ascosa,
V' l' ignudo ha sue bellezze,
E tenerezze.
Non ti sto a dir de' piedi;
Quella mercè, che chiedi
Tu per l' appunto aurai.
Dall' Apollo formerai
Batillo; e poi rinnuova,
Se a Samo andarti giova,
Da Batillo l' Apollo.
Si scambieran: ben follo.

Sopra Amore.

XXX.

DI ghirlandette
Amorosette
Con vago laccio, e caro
Le Muse Amor legaro;
E di Bellezza il fero
E schiavo, e prigioniero,
La Madre Citerea.
Liberare il volea,
E per riscatto
Dava gran somma a un tratto.
Ma bench' uno lo scioglia,
Par, che rimaner voglia,
E non uscire;
Che imparato à servire
Egli ha di lunga mano;
Ond' altri il scioglie invano.

Ch' egli vuole innebriarsi.

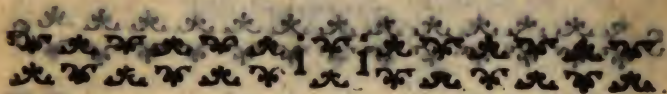
XXXI.

DEh per gl' Iddij lasciami tù
Del vino imbottar giù,
Io voglio, io voglio bere,
E impazzar per piacere.
Oreste dal piè bianco,
Ed Alcmeon pur anco
Impazzaro,
E in lor madri s' insanguinaro,
Io niuno a uccider piglio,
Ma del vermiglio
Vino vo bere,
E impazzar per piacere.
Ercole già impazzò,
E la grave faretra agitò,
E l' arco ancor d' Ifito.
Impazzò Aiace ardito,
Collo scudo vibrando
D' Ettore il brando.
Io con fiorita soma
Sulla mia chioma,
Non con brando, e non con arco,
Ma con gradito incarco
D' un bel bicchiere
Vo impazzar per piacere.

Soprà i suoi Amori.

XXXII.

SE de' fronzuti Mai
 Le foglie tutte sai,
E l' arena di tutto il mare,
Quanta sia, ritrovare,
Io ti fo scappar fuori
Computista de' miei Amori,
Metti Amor venti d' Atene,
E quindici altri bene.
E metti di Corinto
D' Amori un Laberinto,
Poiche bella è in Achaia
Schiera di donne gaia.
Metti gli amori insino
D' Jonia, e Metellino.
E di Rodi, e de' Cari
Duemila amori rari.
Che dici d' esto conto?
Pur sinor non ho racconto
E gli Amori Egiziani,
E gli Amori Siriani.
Non gli Amori di Creta,
Ove Amor fiero inquieta
Dolcemente sue Città,
E d' ogni bene ella ha.
Che vuoi tu, che quinci, e quindi
E i Battriani, e gl' Indi,

E gli Amori Gaditani,
E i più rimoti, e strani
Possa averti disfiniti
Amori miei infinitj?

Sopra una Rondine.

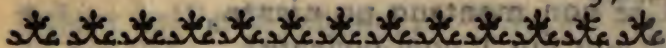
XXXIII.

RONdinella
Cara, e bella,
Tu venendo ogni anno a noi
Fai sol la state i nidi tuoi,
E pel verno fai tragitto
Nell' Egitto.
Amor nel mio cuor fido
Fabbrica sempre il nido.
Mette l' ali un Amoretto;
Quest' altro è vovo schietto.
E quello non ancora
E del guscio uscito fuora.
Con gole spalancate
Attendon l' imbeccate,
E co' lor capi fuore
Fanno i pulcin romore.
Gli Amoretti maggiori
Allevano i minori.
Questi così nodriti
Fanno figli infiniti.
E che fare or poss' io?

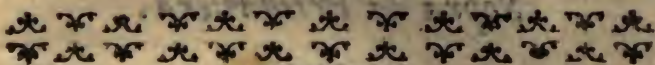
Per quanto abbia desio,
Amori tanti, e tanti
Non fia mai, che tutti io canti.

A bella fanciulletta.

XXXIV.

PErche il capo pien di brine,
E bianco ho il crine,
Non fuggir, fanciulla mia,
Chi te segue, e desia.
Nè, perche sei nel fiore,
E in la stagion d'Amore,
Rifiuta i miei desiri,
E sospiri.
Vedi pur nelle ghirlande
Come la spande
Il bianco giglio,
E tra 'l vermiglio,
Onde la Rosa s'inostra,
Viene a far leggiadra mostra.

Sopra Europa.

XXXV.

VEdi quel toro, o mia fanciulla?
Parmi Giove, che si trastulla,
E che porta sul groppone
La donna di Sidone.
Ei l'unghie all'onde gitta,
E il largo mar tragitta.
Ah che quel toro è Giove;
Perche non fia, che si trove
Altro toro, che sbrancato
Abbia a nuoto il mar passato,
Il mar crudele, e infesto,
Se non solo cotesto.

Sopra 'l vivere in allegria.

XXXVI.

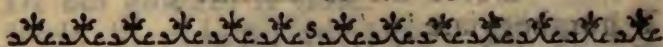
PErche con leggi
Tu mi correggi,
E le macchine m'insegni
Di Rettorica, e gl' ingegni?
Che tante ciance, e fole,
E ventose parole,

Che non mantano un niente,
E non fan l' uom godente?
Più tosto insegnami tu
Trarre del buon vin giù,
E ch' io scherzi, e ch' io bea
Con Bacco, e Citerea.
Canizie m' ingrirlanda;
Fammi or tu gire alla banda,
Dammi l' acqua, e 'l vino infondi,
Fanciulletto, con modi giocondi.
Addormenta l' alma mia:
Morto tra poco io sia;
E in breve tempo omai
Morto mi coprirai:
Uomo morto non fa più guerra,
Ne più voglie in se riserra.

Sopra la Primavera.

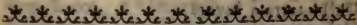
XXXVII.

SPunta la Primavera,
Con lieta cera,
E le Grazie amorosette
Spargon vezzose
A piena man le Rose.
Vedi del mar la faccia,
Come tutto è in bonaccia.
Nuotar vedi l' Anatrina,
E la Grù pellegrina

Solcar nell' aria i campi.
E del Sole i chiari lampi,
Ond' ei dolce il Mondo fere,
Difcacciar le nubi nere,
Ed allegri fpiccar fuori
Della terra i lavori.
Dal germogliare
Il frutto appare.
Vedi le meffe vive,
E mignolar l' ulive.
Vedi i tralci puliti,
E i bei fior fulle viti.
Tra le foglie, e fu i rami
Par, che il fiore il frutto chiami.

Sopra fe ftesso.

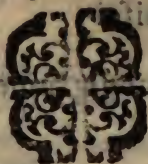
XXXVIII.

BEnche vecchio,
Più d' un giovane bevo, e pecchio.
S' altri, ch' io balli, ha defio,
Per fcettro l' otre ho io.
Con altra mazza io non m' imbroglio.
Combatter voglio.
Sta fta fta.
Chi mi vuol, fi faccia in quà.
Porta qua, porta o fancitllo,
E mefcimi di quel grato
Vino melato,

Vecchio son, ne farò male
La mia parte naturale.
Farò in mezzo a tutti voi
Il Silen co i giuochi suoi.

Sopra se stesso.

XXXIX.

QVando io bevo dell' uva il licore,
Confortato il mio cuore
Dolce mi fa cantare,
E gorgheggiare.
Quando io bevo dell'uva il licore,
I guai, le cure io mando fuore,
E i tristi pensieri
I venti leggieri
Sen portano al mare,
E gli fanno quivi affogare.
Qnando io bevo dell'uva il licore,
Bacco con bel furore
Tutto scherzoso,
Franco, e gioioso
Infiorandomi,
E trall' aure voltolandomi,
Dentro allegra ebrietà
Mi fa andare in qua, e in là.
Quando io bevo dell'uva il licore,
Di questo, e di quel fiore
Intreccio un bel mazzetto,

E in testa me lo metto
Con qualche ghirlandetta
Perfetta, e schietta;
E della vita intanto
La gioia, e calma io canto.
Quando io bevo dell' uva il licore,
Con pomata, e con odore
Là persona immorbidisco;
E per gioia languisco:
E una vaga fanciulletta
Con dolci nodi stretta
Tenendo in fogge tenere,
Canto le lodi a Venere.
Quando io bevo dell' uva il licore,
Di bei giovani il fiore
Godo in vedermi attorno,
E in più d' un calice adorno
Di quando in quando
Lietamente vommi tuffando.
Quando io bevo dell' uva il licore,
Di Pluto entro all' orrore,
Questo guadagno mi porterò,
Questo, che sol bevendo io fo.
Ben con gli altri morrò io;
Ma quest' è guadagno mio.

Sopra Amore.

XXXX.

NElle Rose orgogliosa
Ape dormiva ascosa.
Non la scorse Amor punto,
E in un dito fu punto.
A strider cominciò;
Corse ratto, è volò
Della sua vaga Dea,
E madre Citerea
Nel grembo amato, e fido.
Disse con fiero grido:
Son morto, o madre mia.
Tosto mia fine fia.
M' ha fatto male
Vn serpicin coll' ale,
Che Ape dicono i Villani.
Ella disse: i colpi strani,
Che tu dai a questo, e a quello,
Guarda un po, mio figlio bello,
Che dolori
Danno a i cuori
Di quei, che tu ferisci,
S' ora così languisci,
E n' è cagione
Picciol d' Ape pungiglione!

Per un Convito.

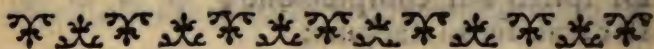
XXXXI.

BEviamo allegramente,
E cantiam Bacco ridente,
Del ballar ritrovatore
Il cantar gli tocca il cuore;
Ha il medesimo costume
Del Bambin nume,
Del Bambino arciero, e ignudo;
E di Venere è il drudo.
Dell' Ebbrezza egli è il Padre
E di Grazie leggiadre.
Per lui dorme ogni affanno,
E i pensier noia non danno.
Il vin, perchè io mi trastulli,
Mi dan teneri fanciulli.
Va il dolor tralle procelle,
E si disperge in elle.
Da bere or via prendiamo,
E le cure abbandoniamo.
E qual guadagno fai
Tu, che mesto ti stai!
Ah che il futuro
A tutti è scuro.
Ebbro voglio danzare,
Tutto odori, e scherzare
Con vaghe donne, e belle.
In atre cure, e felle

Chi vuol, s'appaghe:
I ho voglie più vaghe.
Beviamo allegramente,
E cantiam Bacco ridente.

Sopra ſe ſteſſo.

XLII.

IO di Bacco amoroſo
Amo il danzar feſtoſo.
Piacemi a menſa
Appagar la voglia intenſa
Di ſonar la mia lira
Preſſo bel giovan, che grazia ſpira,
E odoroſi giacinti
Alle tempie avendo avvinti
Vaneggiar tralle donzelle,
Vince tutte voglie belle.
Non conoſce invidia il mio cuore,
E non ſente d' invidia l' ardore.
Della lingua maldicente
Fuggo lo ſtral cocente.
Odio le riſſe, e le pazie
Dell' ebbre compagnie.
Sol con vaghe giovinette
Freſche, elette
La lira ſonando,
Ed ad eſſa ſaltando,
Senza cura mordace,
Paſſiam l' ore in bella pace.

Sopra una Cicala.

XLIII.

O Cicala divina,
Che qual Regina
Canti in vetta a questi, e a quegli
Arboscegli
Doppo ber poca rugiada,
Che dal Ciel cada;
Tutto è tuo, ciò che rimiri
Della terra negli ampi giri,
E tutti i doni
D'alme Stagioni.
Ben sei tu delizie, e amori
De' gentili agricoltori,
Che in niente lor fai danno.
La bella state ogni anno
Profetessa dolce predici,
Ond'è, che uffici
Ti porga d'alta lode
Ogni uom, che t'ode.
T'aman di Pindo le dotte suore,
E sei d'Apollo il cuore,
Che si canora voce ti diè.
Trista vecchiezza non nuoce a te.
T'è la terra nobil madre:
Ami savia le leggiadre
E divine canzone:

Di ſpirto hai compleſſione,
E carne ſenza ſangue;
Ne per morbo tuo viver langue.
Quaſi quaſi tragli Dei
Franco ti riporrei.

****

Sopra un ſogno.

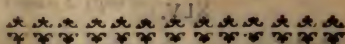
XLIV

COll'ali ſulle ſpalle
Per ampio aereo calle
Parevami ſognando
Gire rotando,
Quando ecco vedi
Co' piombi a' piedi,
Vn Amor ſeguitarmi,
Ed arrivarmi.
Che vuol dire il ſogno mio?
Vuol dire, ch' io
Con molti Amori già m' aggirai
E da tutti agil ſcappai;
Ma che queſt' ultimo col ſuo peſo
Schiavo m' ha reſo.

Sopra le saette d' Amore.

XLV.

COn arte divina
Vulcan di sua fucina
Fabbricava entro agli ardori
Le saette degli Amori.
La moglie Dea
Temperate rendea
Le punte lor col miele,
E Amor mesceavi fiele.
Ma Marte tornando
Dalla guerra, e vibrando,
D' ira, e furore ardente,
Asta grande, e valente,
Disprezzava le saette
D' Amore picciolette.
Disse Amor: vedi, gravosa
Com' è questa, e poderosa!
E or ora, se ti giova,
Tu ne vedrai la prova.
Ebbe Marte nel petto lo strale,
Grave, e fatale.
Con risa tenere.
Sorridea Venere.
Ma tra'l riso della Dea
Sospirando Marte piangea,
Grave è, disse, io non tel niego,
Il tuo stral, ma ben ti priego,

O grande Iddio d' Amore,
Che tu tosto mel tragga fuore.
Amor con fronte acerba,
Se l' hai, disse, e tu tel serba,

Sopra L' Amor Venale.

XLVI.

FOrte è il non s' innamorare;
Forte, ed aspro è l' amare,
Ma più aspro, e più forte,
Con chi s' ama, non aver sorte.
Di sangue gentilezza
In Amor non s' apprezza.
Il costume, il sapere
Si calpesta a più potere.
Il denaro
Solo è caro.
Sia il primier precipitato,
Da cui fu il denaro amato.
Pel denaro spietato, e fello
Non ci è padre, nè fratello
Per lui guerre, e omicidi;
E fraudi, e eccessi infidi
Quel ch' è peggio; ruinati
Per lui siam noi 'nnamorati.

Che coll' allegria ſi ringioveniſce.

XLVII.

GIovin, che balla, piacemi;
Vecchio allegro non diſpiacemi;
Vn vecchio, bello è vedello
Ballerino novello.
Vecchio, è ver, ſe al pelo miri;
Ma ſe ben poi lo rimiri,
Così leſto, e così fiero
Egli è giovin nel penſiero.

Sopra un Convito.

XLVIII.

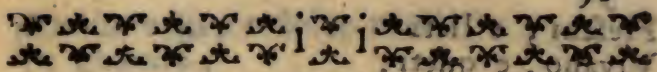
LA lira porgetemi lieta
D'Omero il gran Poeta.
Ma pria ſi taglie
Quella corda da battaglie.
Quà le tazze della ragione,
Che al ber ſi pone.
Io le voglio empier tutte,
E quando l' aurò aſciutte,
Ebbro ſaltare

Voglio, e ballare;
E con ſavia pazia
Alla dolce melodia
Di più lirici ſtrumenti
Canterò vaghi argumenti,
E con voce ſquillante,
E con aria feſtante
Di gran piacere,
Canzonette a ballo, e a bere.

****

Sopra il viver lieto.

IL.

SEnti, Pittor gentile,
Ciò che dice la lira in ſuo ſtile.
(Di Baccanti ſol ſia ſpaſſo
De' flauti il gran fracaſſo)
Pingi cittadi, e ville
E ridenti, e tranquille;
E ſe Arte gir può tanto avanti,
Pingi le leggi degli amanti.

Sopra Bacco.

L.

ARrolar ne' ſuoi miſteri
Volle l' uomo novizio,
E da Ciel ſceſe leggieri
A precipizio
Bacco il gran Dio.
Volle, c' aveſſe un deſio
Di bevere indefeſſo,
Ne temeſſe di lui ſteſſo;
Invitto bevitore,
E appreſſo il bere buon ſaltatore.
Una morbida delizia,
Una allegra novellizia
Portò al genere umano,
Della vite il ſourano
Figlio, che Vino è detto,
Che in bei grappoli avvinto, e ſtretto,
Eſpoſto al Sole,
Dalle Ninfe Vignaiuole
Sta guardato,
E conſervato
Su vaghi tralci.
Quando poi con liete falci
Quei bei grappoli ſi recidano,
Vuol, che gli uomini ridano,
E che ſenza infirmità
Con mirabil ſanità

Freschi, e lieti
Vivano, e queti,
E del corpo, e dell'alma
In bella calma,
Finoacchè con faccia gaia
Un altro anno egli appaia.

Sopra un Disco nel quale era effigiata una Venere nuotante.

LI.

Qual di pietra in questa gran forma
Arte con brava norma
Ha l'onde correnti,
E del mare i vivi argenti
Disegnati,
Ed intagliati?
Alcun fia per ventura,
Che alla beata alta natura,
De' suoi pensier sull' ali
Sarà corso, e a noi mortali
Aurà mostrata Citerea,
Qual fu nel Cielo è Dea.
Così bianca, e così molle
La persona formolle.
Ignuda esce dall' onde,
E solo quello appare,
Che sol si può guardare;
L'altre parti il flutto asconde.

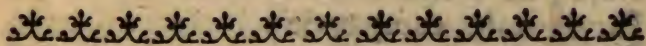
Ella in vaga, e dolce ruota
Va girando,
E ſpaziando,
Come bianca aliga nuota.
In tranquilla allegra calma;
Col ſuo corpo piacente
Mentre fende la corrente,
Il divino portamento
E' di lei ben argumento.
Soura l' alme poppe di roſe,
Sotto al tenero collo in vezzoſe
Guiſe prima l' onda grande
Solca altera, e poi ſi ſpande,
E in mezzo al ſolco ondoſo
Sembra giglio pompoſo
Tra violette,
E mammolette.
Nella calma del mar, così bianco
Traſpare il petto, e 'l fianco.
Su Delfini ſaltatori
Vengon portati gli Amori,
Che ſi ridon de i mortali,
Fabbri a ſe de' propri mali.
E de' peſci il curvo coro
Fanno un bel gentil lavoro,
Co' lor corpi ſcherzando,
E capitombolando;
Ed alla Dea sì fanno
Quella feſta, ch' eſſi ſanno.
Ella di loro guſto ſi prende,
E il mar, d' Amore accende.

Sopra la vendemmia.

LII.

VVe morate, e belle
Insieme con villanelle.
Sulle spalle i contadini
Portano agli ampi tini.
Ma quando poi versaro
Il peso caro,
Opra è degli uomin sola,
Far, che l'uve, onde si cola
Il buon vin, sien ben pigiate;
E di vendemmia nate
Di cantar non mai stracco
Ognun dice laudi a Bacco;
Vedendo il nuovo buon vin, che ferve
De' gran vasi nelle conserve.
Quando il vecchio bocca vi pone,
Con devozione;
Tosto comincia per gioia a ballare,
E co' piedi a balenare,
La canuta testa scotendo,
E ridendo.
In cupi agguati
Avvien, che adocchi, e guati
Pel mosto, allegro, e cotto
Un giovinotto
Bella Fanciulla,
Che sta sdraiata,

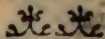
Addormentata,
Fatta dell' erba culla.
Lusingalo l' Amore.
Il vino ch' egli ha in testa,
Gli fa cuore.
La prega; ella si desta;
E poichè nulla fan le parole,
Prende a forza ciò, ch' ei vuole;
Che il Giovin di Bacco col fuoco
Fa discortese givoco.

****

Sopra la Rosa.

LIII.

Con Primavera fiorita, e grande
Produttrice di ghirlande,
Alla Rosa ancora estiva
Cantiamo un pieno viva.
Degl Iddij gioia, ed amore,
Brio degli uomini è questo fiore;
E di fioriti Amori
Nella stagion de' fiori
E' un simulacro
All' alme Grazie sacro.
Di Venere gaia
E' il trastullo, e la baia.
Oggetto di belle
Poetiche novelle.
Pianta beata,

Pianta alle Muſe grata.
Dolce è far prova,
E il riſchio giova,
Di cogliere le roſe
Tra le lor vie ſpinoſe.
Dolce è prendere, e riſcaldare
Fior d' Amore, roſe care,
Con mano morbida, mano leggiera.
Quanto al ſavio è lusinghiera,
Quanto è diletta
Roſa, ed eletta
Per le dolci compagnie;
Per quelle, e queſte
Menſe giuſte,
E di Bacco per le feſte!
Che coſa il Mondo ſia,
Senza la Roſa mia!
L' Aurora la bella
Da' ſavi s' appella
L' Aurora dalle vezzoſe
Dita di Roſe.
Lodan le Ninfe i Savi
Dalle braccia di Roſe ſoavi.
E di Venere gli ſteſſi,
Dicono in motti eſpreſſi,
Che il color della vita
Le freſche Roſe immita.
Vedi, che l' Egro
Per la Roſa faſſi allegro;
E la Roſa ancor divina
E' medicina.
Il morto la Roſa difende.
Ella del tempo giuoco ſi prende;

Che di Rose vecchiezza
Sembra onor di giovinezza.
Contiamo or suo nascimento.
Dal ceruleo elemento
Delle salse onde marine;
Quando tutta grondante nel crine,
Della spuma nacque, ed uscio
Venere, e che scoprio
Dal suo capo scappante
Il gran Tonante,
Palla, che scuote l' asta;
Allor la terra vasta
Diè fuori la novella
Pianta di rosa bella,
Parto vezzoso,
Ed ingegnoso.
Presero a nodrir lei;
Tutti quanti gli Dei,
E perche più superba
Tralle spine, e trall' erba
S' innalzasse,
E pompeggiasse
La Rosa fiore a Bacco caro,
Col lor nettare l' innaffiaro.

Sopra se ſteſſo.

LIV.

QVand' io ſcorgo un vago, e bello
Di giovani drappello,
Così vecchio ſaltare mi vedi.
E metter l'ali a i piedi.
Dietro ti corro in fretta;
Fermati, aſpetta,
O madre degli Dei.
Per tua mano vorrei
Eſſere incoronato,
E in giovane cangiato.
Lungi vecchiaia.
Ballerò tra gente gaia,
Di bella gioventù,
Non vecchio più,
Ma come uno di loro,
Ma come uno di lor coro.
Or di Bacco dal giardino,
Voglio frutta di rubino,
Che qual liquida melagrana
Frutta è il vino ſourana,
E quì ammirata ſia
L' altera forza mia.
Così vecchio, come io ſono,
Pur ſto in tuono,
E non mi ſtanco, o fiacco,
E ne ſtupiſca Bacco;